

LE CASE ROMANE DI CESARE BARONIO

Cesare Baronio, sorano, arrivò a Roma il 22 ottobre 1557. Aveva appena diciannove anni, ed era solo un ragazzo di provincia, venuto nell'Urbe per la necessità di continuare gli studi di legge, resi ormai impossibili a Napoli per i continui rumori di guerra. Il suo arrivo coincise con un momento particolarmente drammatico per la città, che solo due mesi prima aveva rischiato un nuovo sacco da parte degli spagnoli comparsi il 26 agosto, in una notte di pioggia, sotto Porta Maggiore¹ e che era ancora sconvolta per le conseguenze della violenta inondazione del settembre, dilagata dall'Isola Tiberina a S. Pietro.

In questa situazione ancora confusa, in una città periodicamente agitata dai ricorrenti tumulti per la mancanza di pane, il giovane Baronio trovò naturale rifugiarsi tra compaesani; si alloggiò perciò in piazza Branca, ora scomparsa, ma situabile fra le attuali via Arenula e piazza Cairoli, in casa di una brava donna d'Abruzzo «*assai piacevole e dabbene*» che «*per uno scudo al mese ci lava e ci cucina*», come raccontò alla madre, per rassicurarla sulla sua sistemazione, in una lettera del 3 novembre 1557. Una sistemazione provvisoria, condivisa con un altro sorano, Domenico Di Nardo, a cui il giovane si adattò solo in attesa e con la speranza di trasferirsi al più presto, grazie ai buoni uffici di un altro conterraneo, Giovanni Francesco di messer Giusto dall'Isola, in casa del Card. Giulio della Rovere, «*il Cardinale nostro*», che egli considerava a buon diritto come il naturale protettore a Roma, per l'antico rapporto feudale che a partire dal 1471 aveva fatto dei Della Rovere i signori di Sora².

Come lo stesso Baronio raccontò più tardi al confratello Giovanni Matteo Ancina, le sue prime giornate romane si dipanarono dunque sul breve percorso che separa piazza Farnese dalla Sapienza, per la frequenza alle lezioni universitarie, e da qualche chiesa vicina, come S. Giacomo degli Spagnoli, dove lo attirava l'eloquenza del Cappuccino spagnolo Alfonso Lobo, e come S. Girolamo della Carità, dove proprio in quegli anni un affascinante prete fiorentino, che si chiamava Filippo Neri, aveva cominciato a riunire un originale cenacolo, e dove il giovane fu introdotto da Marco di Castilvero, impiegato come precettore presso Ascanio di Gallese, altro sorano residente in piazza Branca e frequentatore di S. Girolamo finché il «*vitio della carne*» non lo avviò per un diverso cammino a una tragica fine.

Baronio stesso ricordava che il suo incontro con S. Filippo avvenne «*in occasione di un giubileo*», certo quello pubblicato da Paolo IV fin dal 20 settembre in ringraziamento per la felice conclusione della guerra. Questo significa che non dovette passare molto tempo fra l'approdo in piazza Branca e la conoscenza di S. Girolamo: e val la pena di sottolineare la quasi contemporaneità dei due avvenimenti perché forse proprio ad essa va fatto risalire il profondo legame che vincolò per tutta la sua lunga vita il Baronio all'ambiente oratoriano, il più adatto ad affascinare il giovane ciociaro con la vivacità e l'originalità delle sue iniziative. A conferma di questo quasi immediato passaggio dal familiare ma angusto ambiente della piccola colonia sorana di piazza Branca, a quello più aperto e fervido di S. Girolamo, resta la testimonianza di Francesco Zazzara, che fissa all'Epifania del 1558 la prima esibizione del Baronio in pubblico, «*nella camera del b. Padre piena di gente*», davanti alla quale il giovane fu costretto a parlare, «*rosso grandemente*», per ubbidienza a S.

* BONADONNA RUSSO M. T., *Le case romane di Cesare Baronio*, in "Strenna dei romanisti", Roma, 1984.

¹ Una minuziosa relazione su questo colpo di mano, fallito per il tempestivo intervento del Card. Carafa, in A. D'Andrea, *Della guerra di Campagna di Roma...*, Venezia 1559, pp. 125-126, cfr. NCHE b. Carrara, (con lo pseud. di C. Bromato), *Storia di Paolo IV*, vol. II, Ravenna 1752, pp. 382-384.

² Tutti questi particolari, nonché i motivi del suo trasferimento a Roma, sono contenuti nel carteggio del Baronio con i genitori, in Bibl. Vall. Q46, passim.

Filippo, divenuto all'improvviso inesorabile³.

Più congeniali alla sua indole erano certo le visite ai malati del S. Spirito, di cui racconta Pateri, e con cui intramezzava lo studio della giurisprudenza, e le passeggiate a S. Pietro ricordate da Agostino Manni, e tutte regolarmente concluse con una distribuzione di elemosine a «*quei poveri sulle scale*» e con una sosta di preghiera dietro l'altare di S. Andrea e S. Gregorio⁴, «*luogo oscuro*» e rimaste poi sempre una delle ricreazioni preferite di Baronio, forse perché gli consentivano di soddisfare insieme il suo desiderio di carità e la sua esuberanza contadina di forte camminatore.

Il Baronio comunque si inserì nell'ambiente di S. Girolamo senza sforzo, con rapidità e naturalezza, iniziando, dopo quel drammatico esordio, una attività destinata a condurlo trent'anni dopo ai vertici della cultura europea come massimo storico della Chiesa dei tempi suoi; ma questi primi anni romani furono duri per lui. Da una parte c'era infatti il Neri ad attirarlo verso una vita di apostolato lontano dalle pompe mondane; e dall'altro suo padre, a sollecitarlo, con umana ma pur ottusa insistenza, alla laurea, alla carriera, alla affermazione sociale.

Per vivere, una volta cessate o almeno rarefatte le sovvenzioni paterne, egli si acconciò a dividere il suo tempo fra le mansioni di maestro di casa presso Giovanni Michele Paravicino⁵, dove il Neri lo aveva provvidamente sistemato, gli studi universitari, e la partecipazione agli esercizi di S. Girolamo. I figli di Giovanni Michele, «*sor Paola Paravicina monaca a S. Marta*», e il Card. Ottavio, ancora ricordavano da adulti il Baronio assorto in preghiera «*sopra la loggia in un cantone*» della loro casa «*fuor di sé che non sentiva cosa alcuna fino all'ora che bisognava attendere ad altro per l'ufficio suo*», secondo una abitudine che durò per tutti i diciassette anni di permanenza in quella famiglia.

A casa Parravicini Baronio si laureò il 5 febbraio 1561, e fu ordinato prete il 27 maggio 1564. Allora si trasferì a S. Giovanni dei Fiorentini, che s. Filippo aveva accettato di curare forse proprio allo scopo di assicurare una sistemazione per lui, e per qualche altro nelle sue condizioni, come Francesco Bordini e Alessandro Fedeli. Un manipolo esiguo, rispetto alla mole di lavoro da svolgere, e che comprendeva, oltre all'esercizio del ministero sacerdotale, anche le mansioni più umili, legate alle necessità quotidiane. A quel che sembra, la maggior parte, se non proprio l'insieme di tutte queste mansioni furono addossate a Baronio, che non a caso riportò da quel periodo il titolo di «*coquus perpetuus*» titolo che sembra alquanto riduttivo, ove lo si confronti con l'elenco di incombenze enumerate, con colorita minuziosità, da Romolo Alberici: «*ligna et sarmenta propriis asportabat humeris, ignem accendebat, vasa tegebat, cibos quos emerat parabat ministrabat*»: non solo cuoco, ma anche sguattero e garzone, all'interno di quella piccola comunità di sei preti.

Da questo momento, le tappe della sua esistenza saranno scandite dal ritmo di quelle della non ancora formata comunità oratoriana. Il prossimo approdo sarà infatti la Vallicella, dove si trasferirà

³ Questo particolare permette di stabilire il periodo esatto del trasferimento dei sermoni dalla camera di s. Filippo in altro locale dello stesso S. Gerolamo, situato forse in una «nave della chiesa... dove tenevano il grano quelli della Charità», come depose S. Grazzini, cfr. *Il primo processo...*, vol. I, Città del Vaticano, 1957, p. 19, o forse in un «luogo dove serviva per transito per andare all'organo» secondo la testimonianza di G. Manzoli, ibid., p. 125. Questo trasferimento non sarebbe intatti avvenuto negli anni 1553-1554, come scrivono L. Ponnelle-L. Bordet, *St. Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris 1928, p. 125, o alla fine del 1557, cfr. L'. Pastor, *Storia dei Papi...*, vol. IX, Roma 1925, pag. 126, ma nei primi mesi del 1558.

⁴ Era l'altare eretto da Pio II nella navata sinistra, vicino all'ingresso, dove era riposto il capo di S. Andrea e le reliquie di S. Gregorio Magna. Fu demolito da Paolo V nel 1606, nella sua ristrutturazione della parte anteriore della Basilica, cfr. F. Mignanti, *Istoria della Basilica Vaticana...*, vol. I, Roma-Torino, 1867, pp.95-96.

⁵ Non è possibile stabilire con esattezza l'ubicazione di questa dimora. La pianta di C. Losi del 1551 edita da F. Ehrle, Roma, 1911, indica come «Pallavicina» una casa di Campo Marzio attigua a S. Lorenzo in Lucina, ma la sua lontananza dal centro di s. Girolamo rende improbabile l'ipotesi che il suo proprietario gravitasse in ambiente oratoriano.

una dozzina di anni dopo, il 1° agosto 1576⁶, sistemandosi «*nella miglior camera di casa, posta a tramontana*»: certo uno dei locali ricavati dalle poche proprietà che l'antica parrocchia possedeva alla sinistra dell'antica Vallicella, frettolosamente adattati, e divisi col Tarugi e il Bordini, che insieme a lui rappresentavano l'avanguardia oratoriana; e l'ottimismo con cui ne parla si spiega solo con la grande capacità di adattamento del Baronio, con le sue poche esigenze, e forse anche col suo desiderio di assicurare, ancora una volta, la famiglia sulla sua sorte e sulla validità della sua scelta di vita.

In questa stanza il Baronio affrontò il decennale lavoro della stesura del primo tomo dei suoi Annali, l'opera monumentale destinata a diventare lo scopo ultimo, ma anche l'ossessione della sua vita, e che vedrà la luce tra il luglio e l'agosto del 1588; un lavoro massacrante, affrontato praticamente da solo, in aggiunta agli altri da cui S. Filippo, a corto di uomini e con tante cose da organizzare, non poté esonerarlo: la confessione, la predicazione, e perfino, per un certo periodo, le cure parrocchiali.

Non è qui il caso di discutere quanto questa opera immensa sia legata all'iniziativa di s. Filippo e all'ambiente vallicelliano; e d'altronde sono note le lamentele del suo autore per il poco aiuto che i suoi confratelli furono in grado di fornirgli; ma è bene sottolineare che essa nacque a Roma, nel piccolo cenacolo di s. Girolamo, dove il «*cappellano della morte*», come lo chiamava s. Filippo, dopo un anno di sermoni «*sulle cose dello inferno, e del disprezzo della morte*», passò a trattare della storia ecclesiastica. Una buona parte di essa vide poi la luce alla Vallicella, «*in una casa vicino alla chiesa...dove io abitavo con il Soto et altri*», forse la stessa casa «*posta a tramontana*» dove il Baronio era approdato proveniente da S. Giovanni dei Fiorentini, e che egli chiamava «*delle Tebaidi inferiori*»: un toponimo ignoto, forse inventato da lui e poi adottato correntemente dai suoi confratelli, ma chiaramente allusivo alla sua scarsa comodità.

Intanto Baronio era diventato famoso. Se per S. Filippo era rimasto «*Cesarone*», e «*il prete scarpone*» per la banda di ragazzi che lo aspettava a S. Pietro, immutata meta delle sue passeggiate dopo i sermoni, «*per qualsivoglia tempo e stagione*», e unico svago della sua giornata, gli giungevano anche da ogni parte riconoscimenti e lodi. Il dotto Card. Sirleto gli faceva pervenire il suo apprezzamento e il suo appoggio, il celebre predicatore Panigarola ne lodava gli Annali dal pulpito di S. Lorenzo in Damaso, e perfino gli stranieri che andavano a visitarlo «*volevano fede autentica per mano di pubblico notaro come avevano visto Baronio, per mostrarla nei paesi loro*»: così testimonia p. Pateri, nei brevi appunti sul suo celebre confratello, buttati giù pochi giorni dopo la morte di lui.

Ma la celebrità raggiunta sconvolse la sua vita di semplice prete. Divenne un uomo pubblico, e in soli tre anni raggiunse l'apice della gerarchia ecclesiastica: confessore di Clemente VIII nel 1594,

⁶ In realtà la copia manoscritta di questa lettera di Baronio al padre reca l'anno 1578 corretto però dal copista su un precedente 1568; e con la data del 1578 il documento fu pubblicato da G. Calenzio, *La vita e gli scritti di C. Baronio*, Roma, 1907, pp. 147-148. Si tratta di una lettera importantissima, non solo perché è l'unica fonte che indichi in Tarugi, Lucci e Baronio il primo nucleo oratoriano trasferito Chiesa nuova, ma anche per le notizie che fornisce sui tempi di costruzione della chiesa e sul definitivo trasferimento della Congregazione, programmato per il Natale di quell'anno. Proprio questi elementi però suggeriscono di anticiparne la data al 1576, epoca in cui, secondo P. Pateri avvenne il trasloco, cfr. la sua deposizione del 7 maggio 1610 in: *Il primo processo...*, cit., vol. III, Città del Vaticano, 1960, p. 141, e le sue *Memorie* in *Arch. Della società romana di st. patria*, 1975, p. 65, e che comunque non si compì oltre l'aprile 1577, cfr. L. Ponnelli, op. cit., p. 294. Si tenga poi presente, a conferma di questa ipotesi, suggerita da questi due autori, ibid. p. 291, che la nuova Vallicella era già in grado di essere aperta al culto nella Quaresima del 1577, cfr. deposizione del p. Pateri cit., p. 146 e che un elenco di padri residenti alla Vallicella, compilato nel gennaio 1578, e pubblicato da L. Pastor, *Storia dei Papi...*, vol. IX, Roma, 1925, p. 881, vi registra anche la presenza di Baronio. Unico elemento discordante sembra la notizia dell'avvenuto esborso di 7000 scudi da parte del Papa e di altri, in contrasto con la lamentela avanzata dal Tarugi al principio del 1576 circa la scarsità degli aiuti, cfr. L. Ponnelle-L. Bordet, op. cit., p. 291, ma è probabile che essi abbiano cominciato ad affluire copiosi nel corso dell'anno, e che anche il Pontefice vi abbia contribuito con elemosine oggi non documentabili perché non registrate dalle fonti.

l'anno appresso Protonotaro Apostolico, Cardinale nel 1596, Bibliotecario di S. Romana Chiesa nel 1597.

Fino alla sua assunzione alla porpora, egli aveva difeso sempre energicamente la sua condizione di prete dell'Oratorio, e la sua volontà di risiedere alla Vallicella, come dichiarava all'amico Talpa in due lettere del 23 aprile e del 3 dicembre 1595: «*più presto patirò che il Papa mi mandi a Ponze che a Palazzo*» protestando «*più volentieri patire, che mi mandasse all'Indie o in Inghilterra per servizio di Dio, che andare per Roma vestito da Prelato*». Così ottenne di «*stare in casa nel modo di prima*», cioè, come spiega il p. Pateri, «*nell'habito suo di semplice prete, et fare tutte le fontioni di confessare, far sermoni in chiesa, et ogni altra cosa solita*», fermo sempre nella decisione «*se mai fusse che N. S. passasse di questa vita prima di me, prometto a Dio e talli homini di questa vita prima di me, prometto a Dio et alli homini di veder l'officio, et tornare a essere nel mio legittimo di prima*»; ma nonostante i suoi sforzi, la sua vita cambiò.

Fu costretto a frequentare il Vaticano, dove il Papa lo aspettava per confessarsi, e aveva perfino accettato di spostare la confessione dalla mattina alla sera, per non fargli perdere tempo; e dovette perfino sospendere le sue amate passeggiate a S. Pietro, dove, sempre per ordine pontificio, andava e tornava «*in cocchio*», sempre per risparmiare tempo, e concludere al più presto lo studio che avrebbe portato alla «*perdonanza*» di Enrico IV.

Il suo tenace attaccamento alla Vallicella ed alle abitudini oratoriane venne però definitivamente compromesso dalla sua elevazione alla porpora. La sua nuova posizione comportava infatti l'appartamento in Vaticano, appartamento che gli venne assegnato il 30 ottobre 1596 «*nella Sala dei Venti*», al palazzo del Belvedere⁷. La modestia della sua sistemazione vallicellana ed il suo desiderio di non turbare, con le esigenze connesse con la sua nuova dignità, i ritmi consueti della comunità oratoriana, non gli consentivano però evidentemente di aspettare che fossero pronte le stanze a lui destinate in Vaticano, ma gli imponevano di trasferirsi al più presto in una sede più adatta: così si spiega, anche ammettendo un precedente soggiorno baroniano in Campo Marzio al tempo del suo servizio in casa Parravicini, come Baronio abbia potuto accettare quella che forse rappresenta la prima ed unica offerta pervenuta al neo-porportato ed ai suoi confratelli: il palazzo di Firenze, proposto dal Card. Alessandro de' Medici, che per la lunga amicizia con i padri della Chiesa nuova era forse il meglio informato delle loro reali necessità. Offerta certo non declinabile, per il prestigio della sede e per il rango della persona che l'aveva, avanzata, rna anche certamente non gradita a Baronio, che trasferendosi nel palazzo mediceo si trapiantava in una zona relativamente lontana da quella in cui fino ad allora aveva gravitato. Una eccentricità capace di indurre in errore perfino un profondo conoscitore di cose baroniane come il p. Generoso Calenzio, che infatti non esitò a datare questo soggiorno di Baronio nella dimora del Card. de' Medici al 1600, e a situare il suo palazzo a piazza Navona, dove il Medici non abitò mai, perché confuse l'ospitalità offerta dal Card. Alessandro con quella del Card. Borromeo, di cui effettivamente il Baronio fu ospite, nel 1600, nel suo palazzo al Circo Agonale⁸.

Nel palazzo di Campo Marzio il Baronio appare comunque sistemato già nel luglio del 1596, a solo un mese dalla sua elevazione alla porpora, perché in una lettera del 15 luglio, pubblicata dal Calenzio, il Card. de' Medici si rallegrava con lui dell'avvenuto trasferimento; una sua lettera al Talpa del 6 settembre successivo dimostra poi come il Baronio si fosse ormai bene ambientato nella nuova dimora, dove aveva ripreso il suo ritmo abituale di vita, divisa fra lo studio e le opere di

⁷ Avviso del 30 ottobre 1596 in J.A.F. Orbaan, *Documenti sul barocco a Roma*, Roma, 1920, p. 52.

⁸ Sul palazzo di Firenze come dimora del Card. Alessandro de' Medici cfr. J.A.F. Orbaan, op. cit., pag. 163. Dell'errore del Calenzio si avvide G. Mercati, *Per la storia della Biblioteca Apostolica Vaticana: bibliotecario Cesare Baronio*, in *Per Cesare Baronio*, Roma, 1913, p. 97, ristampato in G. Mercati, *Opere minori*, vol. III, Città del Vaticano, 1937, p. 207. L'errore del Calenzio fu determinato dal fatto che egli, pubblicando la lettera del Baronio al Talpa con la notizia della residenza in casa del Medici (G. Calenzio, op. cit., p. 245) si attenne alla data appostavi da R. Alberici, op. cit., vol. II, Roma, 1759, p. 62 (6 dicembre 1600) invece che a quella indicata da Bibl. Vall., Q. 46, f. 87 (6 dicembre 1596).

pietà, configurate nella fattispecie in un tempestivo intervento a favore di una zitella insidiata da qualcuno di cui egli aveva sorpreso i maneggi guardando fuori della stanza «*dove io studiar soglio*».

Sistemato ma non soddisfatto, se nella stessa lettera all'amico sfogava il suo desiderio di «*ripigliare il ferraiolo*», e gli confessava di trovar più desiderabile la residenza vaticana, ormai prossima, se non altro per la vicinanza col confratello Tarugi. Questa speranza fu appagata anche al di là delle sue aspettative, perché, nella stessa distribuzione del 30 ottobre, toccò al Tarugi la «*Sala di Costantino*», attigua agli appartamento baroniani, e Baronio, ormai installato nella nuova residenza, poteva informare il Talpa di aver ottenuto perfino che il Tarugi diventasse il suo confessore, «*cosa che ci riesce bene... per essere vicini di stanza*».

Nemmeno il trasferimento in Vaticano fu tuttavia definitivo, se Baronio, come Bibliotecario di S. Romana Chiesa, conservò sempre la disponibilità delle stanze «*acconciategli presso la Libreria Vaticana*».

A parte i soggiorni nella prediletta Frascati, disturbati talvolta, già al tempo della prelatura, dalla necessità di «*lassarse vedere... in Palazzo fra Cortigiani*», e tolto il viaggio obbligato a Ferrara, al seguito di Clemente VIII per il possesso di quel Ducato, nel 1598⁹, egli occupò anche, a Roma, un non meglio identificato «*palazzo novo vicino a S. Giovanni dei Fiorentini*», dove risiedeva certamente nell'estate del 1600¹⁰, ma dove forse si era trasferito fin dall'anno precedente, al ritorno del suo viaggio ferrarese; l'anno dopo, era già installato nel palazzo del Card. Borromeo a piazza Navona, una residenza che, per la estrema vicinanza con la Chiesa Nuova, rimase forse la più cara delle sue abitazioni romane. Di avergliene consentito l'uso il Baronio ringraziò il proprietario con un biglietto del 10 giugno 1601; ma, scrupoloso e discreto come sempre, non volle abusare della generosa ospitalità del Cardinale milanese, e preferì restituirglielo, «*affinché venisse Lei a godere della sua abitazione*», nel novembre 1604; forse tornò in Vaticano, dove aveva lasciato sempre le sue carte, che infatti rischiarono di andare perdute nell'incendio che danneggiò la Biblioteca Vaticana l'8 febbraio 1605, o forse tornò addirittura alla Vallicella, nell'appartamento di cui aveva sempre «*portato in saccoccia*» le chiavi. Nonostante i suoi frequenti traslochi, la Vallicella rimaneva infatti sempre l'inalterabile e insostituibile punto di riferimento della sua esistenza. Aver conservato lì la sua stanza rappresentava per lui una garanzia concreta di veder realizzata prima o poi la speranza di tornarci a vivere stabilmente, né aveva importanza il fatto che questa stanza non fosse più quella «*posta a tramontana*» dove aveva abitato nel 1578, e che era andata distrutta nel corso dei lavori per la costruzione della nuova chiesa, ma fosse già forse diventata «*le stanze dabbasso*» che i Padri gli avevano assegnato al posto delle camere nell'abitazione comune, che «*essendo in alto assai*», avrebbero obbligato l'ormai anziano Baronio alla fatica di interminabili scale¹¹.

Ma ormai le forze lo abbandonavano, e Baronio era ben deciso a tornare alla Vallicella almeno per morire. Per tutta la vita aveva sofferto la nostalgia del suo vecchio ambiente, e aveva cercato di placarla ricreandolo come poteva attorno a sé, mediante la presenza assidua di un oratoriano alla sua mensa, o con l'introduzione di un sermone settimanale per i membri della sua famiglia cardinalizia, e perfino con la sistematica partecipazione domenicale, in alternativa al Tarugi, alle pratiche oratoriane della Chiesa nuova; e certo solo la nostalgia gli dettò le sue celebri risposte, al limite

⁹ Le lettere che il Baronio inviò al Talpa in questo periodo permettono di ricostruire con certezza le tappe del viaggio. Baronio partì il 4 aprile del 1598, arrivò il 7 maggio, e riprese la via di Roma il 22 novembre, cfr. lettere del 4 aprile, 9 maggio e 12 novembre in R. Alberici, op. cit., vol. III, Roma 1770, pp.96, 98, 105. Dopo un viaggio « non senza scomodo, per le molte piogge », raggiunse la Capitale in tempo per assistere alla terribile inondazione del dicembre, cfr. lettera al Talpa del 1 gennaio 1599, ibid., p. 109. A Ferrara Baronio ebbe da s. Filippo la premonizione e l'annuncio della morte del Card. Cusano, avvenuta a Milano il 20 ottobre 1598, cfr. la sua deposizione del 22 maggio 1607 a) processo di canonizzazione in *Il primo processo...*, cit., vol. II, Città del Vaticano, 1958, pp. 293-294.

¹⁰ La notizia della dimora di Baronio in questo palazzo «del mese di luglio e d'agosto dell'anno santo 1600» è registrata da F. Calenzio, op. cit., p. 502.

¹¹ Così testimonia p. Pateri nelle sue memorie, Bibl. Vall., Q. 56, f. 53

della villania, al Card. Aldobrandini, che incautamente gli ricordava «*i benefici che (il Baronio) aveva ricevuto nella casa nostra*», e perfino al Papa, sollecito ad informarsi delle sue non buone condizioni di salute: «*Ditegli...che io starei molto meglio di quel che sto,...se si compiacesse di ripigliarsi questa berretta, e di lasciarmi ritornare a stare per sempre con i miei padri e fratelli...*».

Anche «*la stanza da basso*» non era però più adatta alla sua salute malferma. Baronio stesso indicò, come più confacente allo scopo, lo stabile donato alla Congregazione fin dal 1591 da Lavinia della Rovere¹², che se ne era riservata l'usufrutto, ed era morta nel 1601: e ancora una volta i padri, che pure continuavano ad essere angustiati dalle esigenze di spazio, non esitarono a mettergli a disposizione non solo quell'edificio, ma anche alcuni fabbricati contigui, decidendo inoltre di ristrutturarli in base alle necessità del nuovo inquilino «*spendendovi quello che vi sarà di bisogno*», come si legge nel Libro dei decreti alla data del 18 novembre 1605. Un complesso che, a lavori ultimati, avrebbe raggiunto il valore di trecento scudi, e che avrebbe consentito a Baronio di risiedere, se non proprio insieme ai confratelli, almeno molto vicino, situato com'era sul fianco destro della chiesa, all'angolo del vicolo che portava alla celebre contrada di Pizzomerlo.

Una biografia di Baronio parla a questo punto della assiduità con cui egli sorvegliò i lavori, «*instans operi... quotidie cupiens quarn citissime ad pristinas suas aedes commigrare*», in una specie di drammatica corsa contro il tempo, che per lui diveniva sempre più breve; ma nonostante la sua ansia, ci vollero quasi due anni per portare a termine l'opera.

Nel frattempo egli dovette approfittare ancora una volta della generosa ospitalità del Borromeo, che lo accolse di nuovo nel suo palazzo di piazza Navona, da dove Baronio gli scriveva il 25 febbraio 1606, attribuendo alla nuova dimora la «*perfetta sanità recuperata*». Poi cominciò un calvario di spostamenti affannosi, scanditi dall'aggravarsi del male e dominati sempre dal suo desiderio di ritornare alla Vallicella. I documenti accennano a un suo ricovero nell'ospedale di S. Onofrio nel marzo del 1607, a un suo ritorno nel palazzo di piazza Navona subito dopo, e al suo trasferimento, che avrebbe dovuto essere definitivo, e non lo fu, nella dimora di Pizzomerlo, finalmente restaurata, il 22 maggio 1607. I suoi medici, in un disperato tentativo di guarirlo, ne ordinarono infatti il trasporto a Frascati, nella residenza che la Congregazione vi possedeva e che Baronio amava, sperando che la dolcezza del clima ne avviasse la guarigione. Baronio vi resistette pochi giorni: il 19 giugno, a un'ora di notte, ormai morente, era di nuovo alla Vallicella, il «*nidulo suo*», dove dieci giorni dopo chiuse la sua esistenza. Erano le quattordici ore di sabato, 30 giugno 1607¹³.

L'itinerario terreno e romano del Baronio, iniziato a p.za Branca, si chiudeva così a Chiesa nuova: due termini che racchiudono un perimetro assai ristretto, in confronto alla sua fama, dell'ampiezza della sua opera, e dell'importanza della sua azione: quasi una testimonianza del fatto che solo da questa limitata, ma ben nota e cara cittadella, egli aveva tratta la forza per svolgere tutta la sua immensa attività.

M. Teresa Bonadonna Russo

¹² Cfr. il suo testamento, rogato il 30 agosto 1591, in Arch. Vall., A.V. 1, f. 119, e perfezionato con una solenne donazione davanti a Evangelista Recchia giudice ordinario di Campidoglio l'11 marzo 1594, ibid., A.V. 6, f. 274.

¹³ Sugli ultimi spostamenti di Baronio cfr. G. Calenzio, op. cit., pp. 747, 773, 804, 808.